

Zeitschrift: Werk, Bauen + Wohnen

Herausgeber: Bund Schweizer Architekten

Band: 95 (2008)

Heft: 9: 100 Jahre BSA Bund Schweizer Architekten = 100 ans FAS
Fédération des Architectes Suisses = 100 anni FAS Federazione
Architetti Svizzeri

Artikel: Gruppo Ticino : dialogo sul mestiere in Ticino

Autor: [s.n.]

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-130870>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Gruppo Ticino Dialogo sul mestiere in Ticino



Nicola Baserga, Martino Pedrozzi, Ludovica Molo, Giacomo Guidotti. – Bild: Pino Brioschi

Dialogo tra i quattro giovani membri FAS Nicola Baserga (1970), Martino Pedrozzi (1971), Ludovica Molo (1968) e Giacomo Guidotti (1972) con Felix Wettstein, presidente della Sezione Ticino, e Alberto Caruso, membro associato.

Felix Wettstein: Parliamo della situazione attuale dell'architettura ticinese e del suo futuro.
Nicola Baserga: Penso che la nostra generazione, rispetto alla precedente, si senta più libera. Personalmente non ho avuto un rapporto diretto con uno dei maestri dell'architettura ticinese, e mi sono sentito sempre libero rispetto a questi insegnamenti, ma non posso dire di non esserne stato influenzato. Provo rispetto, e riconosco una forma di continuità, non tanto sul piano del linguaggio architettonico, ma con il modo di pensare in relazione al territorio e al proprio «humus» intellettuale, con il fatto che il Ticino è un luogo geograficamente e culturalmente partico-

lare. Questo pensare l'architettura in funzione del proprio luogo fisico e storico induce ad una continuità intellettuale. E' un modo di pensare, non un modo di esprimersi.

Felix Wettstein: Ma l'architettura ticinese oggi c'è ancora, o viviamo in un mondo globalizzato, dove non è essenziale la relazione con le proprie radici?
Nicola Baserga: Credo che non esista più una architettura ticinese, così come si intendeva qualche anno fa, ma esiste un modo di pensare che forse è ancora ticinese e che si distingue da altri modi di pensare sui temi del territorio, dell'orografia, del rapporto tra tipologia e luogo. E' più un'attitudine culturale, di primo approccio verso il progetto.

Alberto Caruso: E' una questione culturale profonda, di livello quasi inconscio. Esiste, quindi, una cultura architettonica ticinese. Galfetti dice che non è vero che l'architettura è globalizzata, dice «se tu mi mostri la periferia di una città, io sono capace di capire a

quale città appartiene». Il rapporto col territorio è decisivo.

Martino Pedrozzi: Secondo me ci caratterizza una certa capacità di argomentare razionalmente le scelte progettuali. L'ho constatato durante la mia attività didattica, che mi confronta regolarmente con scuole estere. Per noi, motivare in termini comprensibili a tutti un progetto è normale, quasi dovuto. Tendiamo a ridurre il più possibile la componente personale, arbitraria. Credo anche che la libertà di cui si parlava, se ce l'abbiamo davvero, deriva proprio da questo, dal sapere giustificare.

Giacomo Guidotti: C'è una differenza di contesto storico rispetto a quello in cui operavano i maestri. Loro lavoravano in un Ticino diverso. Snozzi e Vacchini negli anni '60 hanno costruito insieme. Erano un gruppo forte in una fase in cui il cantone aveva bisogno di cambiamenti, di infrastrutture. Questi maestri hanno introdotto in Ticino la modernità, hanno contribuito a rendere il Ticino non più periferico e rurale. E il più grande dei loro insegnamenti è una lezione di grande apertura, di libertà. Tanto è vero che hanno costruito le prime case assieme e poi nella età matura hanno perseguito visioni dell'architettura ed esiti sostanzialmente diversi. Vacchini, Botta, Galfetti e Snozzi hanno fatto della libertà il loro manifesto. Oggi il vero problema non è quello di sentirsi bloccati dall'eredità culturale, ma deriva da tutto quello che dagli anni '60 in poi si è costruito. Mi chiedo dove sia finita la voce degli architetti nelle battaglie sul territorio. Dove sono gli architetti che frequentano le varie commissioni del paesaggio, nei grandi concorsi, nei progetti di pianificazione delle strade, delle ferrovie, delle città, dei tunnel, delle infrastrutture? Se questo è il nuovo contesto, e diciamo che l'architettura ticinese fa dell'attenzione al territorio la sua prerogativa, allora mi chiedo: dove sono finiti gli architetti?

Ludovica Molo: Concordo con Giacomo sul fatto che siamo liberi. E infatti la produzione architettonica ticinese oggi è molteplice e sfaccettata. Operiamo però anche in un mondo globalizzato, perché ognuno di noi produce cose tra loro slegate. Siamo una generazione incapace di portare avanti un discorso comune di interesse collettivo. Questo avviene ovunque nel mondo, ma forse colpisce di più in Ticino, dove ci sarebbe una tradizione d'impegno sulle tematiche legate al territorio, ed in definitiva alla società, sulla quale lavorare, arricchendola appunto della visione più globale tipica della nostra generazione.

Alberto Caruso: Ma perché dici globalizzato, forse vuoi dire disorientato, nel senso che non avete sufficienti convinzioni in comune per fare delle battaglie insieme? È questo il senso?

Ludovica Molo: Penso che la nostra sia la generazione dell'informazione: siamo costantemente bombardati

da immagini. Se da un lato ci confrontiamo con un mondo che va ben oltre i nostri confini, dall'altro però, racchiusi nella dimensione individualista dei nostri studi d'architettura, sentiamo la necessità di uscire dall'isolamento per cercare il confronto con altri. L'Accademia di Mendrisio è stata, per tutti noi che ci abbiamo lavorato, un luogo di aggregazione, di scambio di idee e di crescita. Nel frattempo è però cresciuta, diventando una scuola internazionale, dove è più difficile che i giovani architetti ticinesi attivi sul territorio trovino modo di crescere e costruire insieme. La FAS rappresenta allora uno dei pochi luoghi dove veramente esiste una possibilità di coesione e di dibattito.

Ognuno di noi ha infatti seguito un percorso di formazione molto diverso, senza più dogmi su dove e con chi andare a studiare, e si sente libero di esprimere una componente personale, anche irrazionale, prima impensabile. Ma se da un lato godiamo di una nuova libertà, dall'altro siamo più isolati, forse anche più disorientati.

Giacomo Guidotti: Sarebbe però sbagliato attribuire responsabilità di questa condizione ai «padri padroni». Il problema è un'altro. Se la cultura ticinese è quella definita prima da Alberto, l'attenzione per il territorio ecc., oggi dobbiamo prendere atto che sul territorio gli architetti sono i grandi assenti. Andiamo avanti a progettare casette, ma non perché non ci siano altri temi. Sulle gravi situazioni urbanistiche del Piano di Magadino, del Pian Scairolo, del Piano del Vedeggio, non è normale che gli architetti siano gli unici assenti. Ne parlano tutti gli esperti tranne che gli architetti.

Felix Wettstein: Perché siamo assenti? Non vogliamo essere presenti o incontriamo delle barriere?

Ludovica Molo: Nonostante le profonde trasformazioni avvenute dagli anni '60, il Ticino a livello politico sottosta ancora a dinamiche di paese. L'abbiamo visto nelle elezioni comunali recenti, va avanti solo chi appartiene ad un clan politico, familiare, tribale. Per essere presenti sulle questioni di attualità legate al territorio dobbiamo far sentire la nostra voce e unirci tra noi, riuscendo, per esempio, a fare eleggere una figura che ci rappresenti: l'architetto cantonale.

Alberto Caruso: Mi chiedo, a questo riguardo, perché gli architetti ticinesi non trovano sbocco in Italia e guardano sempre di più a Zurigo che a Milano. Il confine con la Lombardia, così vicino, è chiuso. C'è una specie di scissione del pensiero, per cui sul piano dell'espressione formale si guarda a nord, ma il disimpegno sui temi della grande scala è, invece, molto italiano. I ticinesi non lavorano in Lombardia prima di tutto per ragioni di mercato, perché gli architetti italiani sono un numero enorme e c'è una competitività elevata a prezzi bassissimi. Poi c'è un problema culturale: il rigore e l'austerità dell'architettura elvetica viene rifiutato, il mercato vuole il

contrario. L'unico architetto svizzero richiesto in Italia è Botta. Snozzi ha fatto molti concorsi e progetti nella provincia veneta, ma non riesce a costruire neanche un muro. Galfetti sta costruendo qualcosa tra conflitti e difficoltà. A Roma, Diener ha vinto il concorso per l'ampliamento di un museo tra grandi polemiche, non si sa quando comincerà a costruire, e lo chiamano «l'algido elvetico». In Italia si desidera e si cerca altro.

Martino Pedrozzi: Mi chiedo se questa difficoltà a confrontarsi nella pratica con i temi della grande scala non sia dovuta proprio al rigore che qualifica l'architettura svizzera. La complessità, per riuscire ad essere gestita, necessita di una certa approssimazione, necessita della capacità di mediare, di fare delle scelte, di valutare quello che è veramente importante e lasciar perdere altre cose. In queste situazioni l'architetto abituato a controllare tutto si trova in difficoltà. Forse allora non sono gli altri a non sceglierlo, ma è lui a tirarsi indietro.

Ludovica Molo: Mi viene in mente un'intervista a Rino Tami, nella quale gli veniva chiesto quale fosse la condizione degli architetti a Lugano negli anni della guerra. Tami affermava «era un isolamento totale: da un lato c'era l'Italia chiusa perché in guerra, e dall'altro la Svizzera tedesca, che comunque era come se non esistesse». Penso che in fondo siamo ancora confinati in questo territorio molto piccolo. Pochi di noi riescono a lavorare a nord del Gottardo. Ed è raro che un critico di oltre Gottardo guardi i nostri lavori senza tentare di collocarci in relazione alla «tendenza».

Giacomo Guidotti: Però, mentre noi pensiamo alla «piccola scala», gli speculatori costruiscono il territorio...

Felix Wettstein: La FAS potrebbe giocare un ruolo più attivo a questo livello. Avete parlato dei pregi di lavorare in Ticino, però anche dei limiti. Alcuni di voi stanno tentando di uscire dai nostri confini. Vi accontentate di quanto si trova in Ticino e volete fare l'architetto nel nostro territorio, oppure c'è la tendenza a rivolgersi oltre Gottardo alla ricerca di temi importanti che il nostro sistema ci nega?

Nicola Baserga: Abbiamo fatto concorsi fuori dal Ticino perché ci sembrava interessante confrontarsi anche con temi che vanno al di là della nostra realtà. Non posso però dire che il costruire un edificio importante fuori cantone mi attragga maggiormente che confrontarmi con lo stesso tema in Ticino. Esiste un sistema che, a differenza della Svizzera interna, non facilita l'accesso ai giovani architetti. Credo che non ci sia stato ancora un passaggio generazionale, si è ancora attaccati a determinati nomi.

Ludovica Molo: Effettivamente lavorare nel cantone o fuori non ha particolare importanza. Penso che il vero desiderio di tutti noi sia di riuscire a realizzare, oltre ai piccoli interventi per i privati, anche dei

progetti che abbiano un significato per la collettività.

Nicola Baserga: Questa mattina ho partecipato ad un sopralluogo sul Ponte diga di Melide in qualità di consulente per una nuova passerella. Sempre sul ponte a cinquanta metri di distanza ci sarà un'altra nuova passerella per la quale sono coinvolti altri ingegneri e altri architetti. Lo stesso Dipartimento cantonale del territorio non è riuscito a capire che occorreva fare un discorso unitario, quando si sa bene che l'autostrada è il risultato qualitativo di un discorso unitario che va da Chiasso ad Airolo. I politici di allora avevano capito l'importanza di una lettura ampia dei problemi del territorio. Gli enti pubblici sovente percorrono la via del concorso più per obbligo che per convinzione. O si fa in modo di evitare il concorso, suddividendo le prestazioni per ripartire la torta. Non esiste a livello politico un personaggio illuminato o un partito più propositivo, che porti avanti un discorso di qualità e di unitarietà nell'appoggio in particolare ai temi legati al territorio. Una dannosa miopia indotta dagli interessi della cosiddetta ripartizione politica. Il Canton Ticino soffre di un complesso di frammentazione, che deriva da un eccesso di partitismo. Non credo però che sia solo colpa dei politici. Come dice Ludovica, occorre aggredirsi, dopo che siamo riusciti ad emanciparci dall'essere considerati allievi dei maestri, dopo che siamo diventati consapevoli di essere più liberi, adesso è giunto il momento di lavorare insieme.

Ludovica Molo: E' il momento anche di esporci, di avere il coraggio di dire.

Alberto Caruso: Quando ci si trova attorno ad un tavolo al caffè, ognuno dice molto chiaramente quello che pensa e dice cose molto interessanti. Quando c'è il pubblico sparisce qualsiasi velleità di battaglia. Mi pare che al centro della nostra discussione emerge il rapporto tra il mestiere e la politica. Intendiamoci, l'impegno politico non vuol dire che bisogna farsi eleggere in un consiglio comunale, è necessario fare politica in quanto architetti.

Ludovica Molo: C'è la necessità di un ritorno all'impegno sociale. L'architetto deve potersi svincolare dal ruolo esclusivo di progettista di oggetti, per dedicare le sue competenze anche a progetti che richiedano una visione d'insieme articolata, che investano lo spazio pubblico e contribuiscano a strategie per l'elaborazione di interventi territoriali.

Felix Wettstein: Torniamo su una questione importante, quella dell'architetto cantonale. Il problema non è tanto l'assenza di una condivisione di pensiero, quanto la forza di trasformare le idee di un gruppo in risultati. Attraverso la figura dell'architetto cantonale, successivamente pure dell'architetto della città, potremmo diventare attivi sul campo reale formulando anche una visione del futuro ...